

La Cina, con il 49,2%, è il primo produttore mondiale, seguono Giappone, India, Stati Uniti. L'Europa rappresenta il 10%

L'Ilva di Taranto e la produzione di acciaio nel mondo

Non viviamo ancora in una realtà virtuale, non tutto può essere dematerializzato ed un'economia che si fonda sui luna park è ancora da venire. Finché quotidianamente sbattiamo i portelloni delle nostre autovetture, veniamo richiamati alla dura realtà dell'economia industriale. Dell'acciaio, per esempio, che presenta nel 2017 una produzione mondiale in crescita, toccando 1.691 miliardi di tonnellate. La Cina figura, con il 49,2%, quale primo produttore mondiale, e, poi, a seguire, il Giappone, l'India, gli Stati Uniti, la Russia... L'Europa rappresenta il 10% della produzione mondiale con la Germania che produce 43,6 milioni di tonnellate e l'Italia che è tornata a toccare i 24 milioni di tonnellate, recuperando il de-

cimo posto nella graduatoria mondiale. E ciò, nonostante il sottoutilizzo dello stabilimento siderurgico ILVA di Taranto. Una considerazione: l'industria siderurgica non rappresenta una branca della produzione dallo scarso contenuto tecnologico, da lasciare ai paesi emergenti, con tutti i relativi inconvenienti ambientali. Al contrario, per lo sviluppo delle nazioni più evolute l'industria dell'acciaio costituisce ancora un perno (a partire dai pregiati acciai scandinavi) ed una ricerca tecnologica matura è, di pari passo, impegnata nell'attenuazione dell'impatto ambientale e nella ricerca di acciai a più elevate prestazioni.

La storia dell'industria siderurgica italiana s'incrocia con quella dell'ILVA s.p.a., nata nel 1905, la cui denominazione

deriva dal nome latino dell'isola d'Elba, dalla quale veniva estratto il materiale ferroso. Con la costituzione dell'IRI, durante il regime fascista, il controllo pubblico si estese all'intera produzione dell'acciaio, portando, nel tempo, gli alti forni in località divenute emblema dello sviluppo industriale nazionale: Genova-Cornigliano, Napoli-Bagnoli, Taranto. Il polo di Taranto venne realizzato nel 1961, come Italsider e rappresentò il più grande stabilimento per la produzione d'acciaio d'Europa. La crisi del settore degli anni '80, ne segnò il declino e la riacquisizione del nome ILVA coincise con l'infelice privatizzazione dello stabilimento a favore del Gruppo Riva. Infelice, poiché, quella gestione venne troncata nel

2012 dall'incriminazione dei suoi proprietari per disastro ambientale e dal sequestro degli impianti da parte della magistratura. 14.690 dipendenti, un fatturato di 2,2 miliardi pur a produzione ridotta, contro gli studi del Ministero della Salute che identificano in Taranto "un ambiente di vita insalubre". Tragico dilemma che i governi Renzi e Gentiloni-Calenda affrontarono con un'amministrazione commissariale, mantenendo produzione e salari (costo un milione al giorno), avviando le più urgenti opere di bonifica e mettendo in vendita lo stabilimento con gara internazionale.

La gara ha visto vincente, nel giugno di quest'anno, la cordata capitanata dalla più grande produttrice mondiale



di acciaio, la anglo-indiana Arcelor Mittal. Il cambio di governo ha portato al tavolo della trattativa il ministro Luigi Di Maio che, dopo inutili tentativi per un annullamento della gara, ha strappato, suo malgrado, il miglior accordo possibile: 4 miliardi d'investimenti, 10.700 assunzioni e forme di salvaguardia per i restanti dipendenti, ulteriori misure di bonifica ambientale e anticipi nelle tempistiche. Tuttavia, per poter plau-

dire al lieto fine vi è da sperare che ILVA riconquisti la propria clientela, che Arcelor Mittal non tenga Taranto ai margini delle proprie strategie espansive mondiali e che il ministro Di Maio faccia dimenticare a colleghi di partito ed elettori quel "programma di riconversione economica basato sulla chiusura delle fonti inquinanti" sbrigativamente previsto dal contratto di governo come unica soluzione.

Pietro Pandiani